



QUARTA SETTIMANA ROSMINIANA

19 – 26 FEBBRAIO 2005

ANTONIO ROSMINI: UNA GRANDE FIDUCIA NELLA PROVVIDENZA

MILANO 19 FEBBRAIO – PALAZZO SCHUSTER

«Una cosa sola in una società frammentata

Abbandonare se stesso nella divina Provvidenza»

Il dialogo tra Manzoni e Rosmini e il tema della Provvidenza

Prof. Gianmarco Gaspari

Grazie di questa presentazione e grazie anche di essere intervenuti così numerosi a un'iniziativa che il Centro nazionale studi Manzoniani, quando è stato richiesto del suo appoggio da parte dei postulatori della causa di beatificazione, ha accolto ben volentieri ricordando come il legame con Manzoni rappresentasse per Rosmini anche una delle ragioni per cui, come è stato appena detto, Milano era ben presente nel suo pensiero, nel suo cuore.

L'amicizia con Manzoni rappresenta, proprio nell'itinerario di una vita estremamente complessa, la dedizione alla sua sommità e al tempo stesso, anche una coerente umiltà che mai venne dimessa. L'amicizia per Manzoni rappresentava probabilmente uno dei momenti cruciali di quell'esistenza.

È stato detto, e giustamente in occasione del convegno, anche questo appena ricordato del '97, (il convegno che celebrava il centenario della nascita di Rosmini) come il rapporto tra Manzoni e Rosmini fosse in realtà un rapporto biunivoco. Non si trattava per l'uno soltanto di prendere e per l'altro soltanto di dare, ma è un rapporto di assoluta reciprocità e lo vediamo anche dall'inizio, con gli anni che si chiudono proprio con quel 1828 che rappresenta per Rosmini l'inizio del sentiero più faticoso e sublime della sua avventura umana, immediatamente prima di scegliere la via di Domodossola del Calvario, Rosmini per due anni soggiornò a Milano e fu proprio in questi due anni che si avvicinò a Manzoni. Tra i due è anche presente insieme a loro Nicolò Tommaseo, che è già stato compagno di studi di Rosmini a Padova e coinquilino di Rosmini nel quartierino che Rosmini aveva affittato nei pressi di piazza San Sepolcro (quindi di fronte proprio all'Ambrosiana in Piazza sant'Alessandro dove Rosmini poteva anche servirsi della ricchissima biblioteca di palazzo Trivulzio che era aperta al giovane studioso che nello stesso edificio poteva incontrare (perché risiedeva lì) anche il più anziano cugino Carlo Rosmini. Erano quelli per lui, gli ultimi mesi della sua vita, e stava allora lavorando al compimento della sua opera più complessa se non più importante: *La storia di Milano*. Milano negli anni 20 dell'800 è la Milano romantica. la Milano in cui è mancato Porta ormai agli inizi del decennio, ma si è già visto che poteva contare su successori degni di lui.

Proprio nel 1827 Manzoni comincia a vedere i fogli di stampa della prima edizione dei *Promessi Sposi*; è noto che la sottomise, per una revisione che voleva essere naturalmente più amichevole, come di fatto fu, e non capillare, non rigorosa, proprio al giudizio di Rosmini; è meno noto che proprio negli stessi mesi Rosmini diede in lettura a Manzoni il suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee* pregandolo di osservazioni e di consigli. «Io vi dirò una mia opinione – scriverà di Manzoni a Mellerio nel 1830 – Manzoni potrebbe fare un gran bene agli uomini se si mettesse nelle materie filosofiche nelle quali il mondo ha più che mai oggi bisogno di lumi sicuri».

Credo che la scelta di Manzoni fosse legata un pochino anche al grande avversario che Rosmini andava identificando in quegli anni: cioè il razionalismo, di cui il Manzoni pulsava. Un'eredità, se non intellettuale, sicuramente di sangue. È curioso pensare che proprio in quei mesi stesse in mano a Rosmini quello che era destinato a diventare il più gran libro dell'800, il più noto anche al di fuori dell'Italia, così come il più gran libro del '700 per quanto riguarda la notorietà fuori dall'Italia è *Dei delitti e delle pene*. Si stava allacciando (pur venendo dagli stessi lombi che avevano generato Manzoni) una polemica che in parte allontana Manzo-

ni stesso e dall'altra rivela la Milano pensante dell'epoca. Faccio un nome tra tutti, quello di Carlo Cattaneo, per esempio, che fu noto tra coloro che meno apprezzarono la polemica innescata in quel giro d'anni da Rosmini contro il razionalismo.

Di fatto l'intesa tra i due era tale che in casa di Manzoni, in via del Morone, nacque e incominciò a celebrarsi un vero e proprio culto in onore di Rosmini. Credo che questo culto vada ricordato anche per sottolineare l'eccezionale presenza nella casa del Manzoni (è un particolare, ma mi sembra meritorio) dell'unica reliquia rosminiana di cui si abbia notizia: c'è la ciocca di capelli che è stata autenticata dal rosminiano Padre Paoli il 2 luglio del 1855, giorno successivo alla morte di Rosmini e i fasti di questo culto venivano celebrati nelle residenze di Manzoni a Milano, come a Brusuglio, come a Lesa, dove egli ebbe la possibilità, nei lunghi mesi di soggiorno soprattutto negli anni tra il 1848 e il 1850 di avvicinare spesso in frequenti e lunghe passeggiate Rosmini che si trovava allora a Stresa.

Questo avvicinamento di Manzoni a Rosmini ha consentito di incontrare anche una piccola sorpresa. C'è accanto a Manzoni uno dei maggiori celebratori di questo culto: era la seconda moglie Teresa Stampa, ma soprattutto il figlio di lei Stefano Stampa che divenne un fedele appassionato interprete dell'opera rosminiana al punto da dedicare alla causa di Rosmini gran parte della propria azione e anche buona parte del materiale che raccolse nella sua importante biblioteca, che è custodita tutt'oggi alla casa del Manzoni nel museo in via del Morone. Sono proprio Stefano Stampa e anche Teresa Stampa a descriverci nei dettagli il percorso di questa amicizia, almeno così come può esserci specificato tutto quanto i due amici Rosmini e Manzoni omettevano volentieri di scrivere nel loro epistolario.

Sappiamo tutti che esiste questo importante carteggio tra Manzoni e Rosmini pubblicato una prima volta dal Bonola nel 1900, ripubblicato poi nel '97 in edizione anastatica e che ora è stato rivisto e integrato con nuove scoperte e nuove note proprio nel corpo dell'Edizione Nazionale delle opere di Alessandro Manzoni, di cui costituisce il 23° volume. È uscito proprio l'anno scorso e devo dire che questa nuova edizione del carteggio tra Manzoni e Rosmini ha, anche rispetto a un lettore che può accontentarsi, delle testimonianze epistolari che lasciano abbastanza insoddisfatti; in esse si perde gran parte di quella che doveva essere la consuetudine e l'abitudine delle discussioni tra i due, troppo impegnate e troppo alte perché potessero tradursi nel breve giro di una lettera. Così molte lettere si limitano a indicare appuntamenti, incontri, a rimpiangere la lontananza dell'amico, a prepararsi a godere della sua presenza e quindi, in qualche modo, tranne casi rari che avremo modo di avvicinare subito, lasciano abbastanza insoddisfatti.

Le testimonianze di Teresa Stampa e del figliastro di Manzoni, Stefano, riescono invece a venire meglio incontro a questa curiosità. Per esempio è depositato alla Biblioteca Nazionale Braidense una copia del trattatello *Dell'educazione cristiana* del 1823, uno dei primi testi stampati di Rosmini che giunse alle mani dello scrittore lombardo e nel quale c'è una annotazione manoscritta di Teresa Stampa: «Rosmini, Educazione Cristiana. Questo libretto e questo esemplare stesso legato in tela imprimita, cioè in tela con impressioni in oro, fu il primo saggio che Alessandro Manzoni ebbe per iscritti e per la mente di un tale abate Rosmini di Rovereto». Queste parole sono sottolineate. Manzoni non conosceva ancora Rosmini. Rosmini volle che Manzoni vedesse questo suo libro e consegnò questo stesso esemplare a un suo cugino, il cavalier Rosmini autore di una *Storia di Milano*, affinché lo offrisse ad Alessandro e così fu fatto. Manzoni disse che quello era un libricino che svelava un grande ingegno. Con il gusto dell'opposizione tra il minuto libricino e il grande ingegno, si mostra come la lente di ingrandimento si era posata proprio su qualcosa che era destinato a diventare importante in casa Manzoni.

Un altro reperto di eccezionale rilievo che documenta questa sequenza di fatti, lo possiamo riconoscere in una immagnetta devozionale, abbastanza prossima al gusto dell'epoca, quindi niente di eccezionale sul piano iconografico, fatta stampare per Rosmini in vista del cardinalato che sembrava dovesse sigillare la sua missione a Roma; ciò avvenne probabilmente all'epoca della sua visita a Milano nell'aprile del 1848, quando stampava a Milano la *Costituzione secondo la giustizia sociale*. Sotto l'immagnetta che rappresenta la preparazione all'Eucaristia, è stampata la prima parte di un componimento improvvisato di Manzoni, le cosiddette *Strofe per la prima Comunione* firmata dal solo cognome Manzoni. Sul retro, sempre di mano di Teresa Stampa l'annotazione: «immagine stata fatta per uso del cardinale». E poi c'è una serie di puntini. Ed è ovvio quale nome ci sarebbe dovuto essere, fatta a uso del cardinale e portata da Roma dall'abate Antonio Rosmini in novembre 1849. Con quell'immagnetta Rosmini era sceso a Roma dove gli era stata ventilata la possibilità del cardinalato e da cui ritornava appunto pochi mesi dopo.

Poi c'è la consuetudine dei lunghi soggiorni a Lesa sul Lago Maggiore, nella splendida villa che appartenne proprio a Stefano Stampa. Manzoni vi era ospitato a lungo e volentieri fino a un'intesa che per Manzoni raggiunge anche quello che in pratica Rosmini aveva richiesto da lui (come abbiamo visto nella citazione con cui ho aperto questo breve intervento) cioè la necessità che Manzoni giungesse a occuparsi di un'opera

filosofica. Sarà quel *Dialogo dell'invenzione* che Manzoni pubblicherà nell'ottobre del 1850 nel sesto fascicolo delle opere varie, mentre progettava nello stesso giro di anni un *Dialogo sul piacere e sull'Unità delle idee*. Ecco che dagli anni 1850 la sua adesione alla filosofia rosminiana si può in effetti dire completa.

Ma Manzoni nel 1850 rappresentava evidentemente anche altro, e non è secondario nemmeno per lo stesso Rosmini, la necessità cioè di dover riprendere il filo che abbiamo apparentemente interrotto citando soltanto quell'edizione dei *Promessi Sposi* del 1827 di cui Rosmini ebbe tra le mani i fogli di bozze.

La seconda edizione del romanzo apparve, com'è noto, a fascicoli tra il 1840/42. Sappiamo da una lettera di Rosmini ad alcuni suoi collaboratori, che Manzoni aveva destinato in dono all'amico una copia con una rilegatura speciale. Nel febbraio del 1843 questa copia si trova a Milano e Rosmini (è una lettera del 25 febbraio) ringrazia Manzoni per il dono, (la copia gli sarà recapitata da Milano) ma dice: «è ancora a Milano non volendosi rischiare il viaggio per il tempo acquazzoso». Questo *acquazzoso* rappresenta uno degli ambiti in cui Manzoni e Rosmini non erano evidentemente destinati ad andare d'accordo, cioè il piano della lingua. Rosmini, allievo del Padre Cesari, si collocava in un ambito, quello puristico, in cui il romantico Manzoni non poteva riconoscere il futuro della lingua italiana. C'è quindi, anche nei giudizi che Rosmini dà dei *Promessi Sposi* della prima, ma soprattutto della seconda edizione, anche una certa distanza che rinvia proprio a questo continuo argomentare che i due ebbero a proposito della lingua.

Questa lettera però, del febbraio del '43, è importante anche per altri motivi perché, mentre Manzoni è riuscito bene o male a stampare il romanzo dopo 15 anni di lavoro e di revisioni, Rosmini non riesce a vedere la conclusione della stampa a Milano del suo libro *Sul razionalismo che tenta a insinuarsi nelle scuole teologiche*. Era a Milano presso l'editore Pogliani e sarà pubblicato postumo soltanto nel 1882.

Chiede dunque ad Alessandro di interessarsi per valutare quali sono i problemi che ostacolano la stampa e poi aggiunge: «in caso negativo, cioè se non si dovesse arrivare a nulla, lasciamo le cose alla Provvidenza alla quale sempre sono connesse, questo si spera con la prudenza dello Spirito ci dica». Questa, cioè la Provvidenza, nel fare qualche passo o di ometterlo. Come vedete in totale umiltà e in perfetta adesione con quello che è il tema proprio di questa giornata e con la quarta delle *Massime di perfezione cristiana adattata ad ogni condizione di persona*: «abbandonare totalmente se stesso alla divina provvidenza».

Usando questa parola Rosmini sapeva perfettamente di incontrare, al contrario di quanto poteva avvenire per le questioni della lingua che in questo caso ci permetteremo di considerare secondarie, la totale adesione da parte dell'amico. La risposta di Manzoni, caso abbastanza eccezionale è rapidissima, nel giro di 3 giorni. Il 28 febbraio Manzoni gli risponde di aver già provveduto a interessarsi ai problemi relativi alla stampa dell'opuscolo e premette a questa risposta una considerazione che è di una fermezza assoluta, e che potrebbe sembrare un ostacolo nel rapporto anche soltanto epistolare con l'amico, ma che in realtà rappresenta il punto di forza del loro dialogo: «io laico in tutti i sensi non posso in queste materie avere un'opinione che pesi neppure uno scrupolo». *Laico in tutti i sensi*. Manzoni dichiara di aver preso coscienza degli ostacoli che rallentavano la pubblicazione.

Conosco però abbastanza l'umiltà di Rosmini per sottomettergli, senza timore di parere temerario, una riflessione che mi hanno fatta nascere le parole «*dai collegi uscì la rivoluzione*». L'affermazione famosa dell'opuscolo di Rosmini (contro appunto la quale la censura si stava allora arrovellando) non sarebbe uscita anche in buona parte dall'università che era la rivale dei collegi, e gli orrori della rivoluzione non sono venuti in gran parte dalle passioni del popolo?

Vedete qui, la risposta all'idea rosminiana della Provvidenza, del lasciar fare a qualcosa che invece va in qualche misura affrontato, detto nonostante l'umiltà di Rosmini. La considerazione che tra le righe di questa lettera Manzoni offre della possibilità che la rivoluzione, cioè un movimento di popolo possa in qualche modo rappresentare, dovrebbe essere proiettata, per essere colta, nei dettagli del 28 febbraio del '43. Ci invita a pensare che anche nella decisione del popolo la Provvidenza potesse aver parte a questa riflessione.

A me pare tanto più giusta in questa circostanza, quando mi sono andato a rivedere i casi in cui nel romanzo di Manzoni si presenta il termine provvidenza con maggiore intensità, un'intensità davvero eccezionale. Alla fine del 17° capitolo, il capitolo in cui Renzo pronuncia quella frase famosa «*la c'è la provvidenza*» uscendo dall'osteria e dando al mendicante che lo aspettava fuori i suoi ultimi quattrini. Ma quella frase, che è una delle ricorrenze più famose del romanzo è preceduta da un'altra considerazione sempre di Renzo «*e poi la provvidenza m'ha aiutato finora, m'aiuterà anche per l'avvenire*». E qualche riga sotto è seguito da quest'ultima un pochino più lunga, ma con la quale mi avvio verso la conclusione, «*perché sia a sostenere in quel giorno quei poverini che mancavano sulla strada*», come era appunto il caso del mendicante che Renzo aveva appena soccorso. La provvidenza aveva tenuto in sé proprio gli ultimi quattrini di un estraneo fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe abbandonandosi totalmente.

Vedete, credo ci sia una congruenza proprio tra queste due posizioni. Chi poteva credere che poi voleva lasciare in secco colui del quale s'era servita, e a ciò a cui aveva dato un sentimento così vivo di se stesso, così efficace, così risoluto; ed era già la provvidenza, anche se non letteralmente in questa forma, presente per esempio nel richiamo del coro a Ermengarda morente e collocò la provvida sventura tra gli oppressi dove di nuovo la provvidenza chiama, come qui riesce in qualche modo a rappresentare un'idea di popolo, un'idea di massa di rivoluzione.

Nella lettera con cui Manzoni risponde, trova di nuovo la possibilità di creare nel personaggio la partecipazione a un destino, un destino collettivo: abbandonarsi totalmente come unità, in questa appunto idea che per Manzoni era diversa sostanzialmente da quella di Rosmini, ma che credo abbia a che fare anche con la genesi del pensiero che porterà all'individuazione del senso più compiuto della società frammentata. Lo dico, e chiudo con le righe di Manzoni con le citazioni di quella lettera del 28 febbraio. «*Le passioni del popolo, non so se si possono almeno in tutto riferire come a cagione all'influenza delle persone educate, cioè i colleghi. I colleghi non bastano. l'orgoglio si fa razionalista (è una lettera che andrebbe seguita parola per parola) anche senza maestri. E del resto la rivoluzione ha pure avuto anche una tendenza di riforma giusta e legale poiché fu promossa non solo dai parlamenti ma dal re, la quale tendenza Dio liberi che si creda aver giustificato né scusate né compensate gli orrori*»; ma se non mi inganno fa sì che la parola medesima di rivoluzione non possa con giustizia essere usata in un senso assolutamente cattivo: la giustizia, la provvidenza, la rivoluzione.

Qualcosa su cui Manzoni continuerà a interrogarsi finì alla fine dei suoi giorni. Ancora negli anni 1860, quando aveva poco più di 10 anni da vivere, restano degli abbozzi che avrebbero dovuto servire a completare quell'opera sulla rivoluzione francese che aveva avviato tantissimo tempo prima.

Nel luglio del 1896 a Milano viene inaugurato il monumento a Rosmini in vista del fronte posteriore di palazzo Dugnani. Si prepara per l'occasione anche un'importante pubblicazione alla quale viene chiamato a partecipare lo stesso Stefano Stampa, che era una persona di grande risorse intellettuali quasi in tutti i campi, nella pittura, nella fotografia. (Gli storici della fotografia americana ricordano i suoi dagherrotipi che sono notevoli anche dal punto di vista della realizzazione artistica; alcuni sono stati esposti in mostra recente a Firenze sulla prima storia della nostra fotografia in Italia). Però Stefano Stampa non amava comparire in pubblico anche se gli viene ripetutamente chiesto dall'organizzatore delle cerimonie, Bossi Fedrigotti, di partecipare a questo scritto commemorativo di Rosmini che vedrà per esempio la grande ripubblicazione de *Le stesiane*, questo racconto in forma dialogica narrativa fatta da Ruggero Bonghi degli incontri, soprattutto quelli avvenuti a Stresa e Lesa tra Manzoni e Rosmini.

Ecco che comunque Stefano Stampa opporrà un netto rifiuto, scriverà semplicemente una lettera per declinare l'offerta e questa lettera sarà pubblicata entro i due volumi. Però Stefano Stampa, fedele anche a una sua coerenza, a una sua linearità di pensiero (di cui occorre rendere testimonianza, nonostante l'oscurità sia rimasta su di lui a lungo, perché c'è la possibilità che Milano ripensi a una figura come questa e gli dedichi nei prossimi mesi una manifestazione importante, una mostra, ricordandolo almeno come collezionista.

Come pittore dilettante era stato allievo di Hayez, e quando muore nel 1907, Stefano Stampa lascia in eredità alla Accademia di Milano 47 tele di Hayez, sulle quali però allora il giudizio della critica non era quello di oggi. (Quindi ora che rivediamo il giudizio su Hayez sarà il caso di rivedere anche quello su Stefano Stampa) Questo scritto l'aveva cominciato e se n'è trovata qualche pagina di recente nella Biblioteca di storia e di cultura del Piemonte a Torino.

È un testo di $\frac{3}{4}$ pagine che credo per la causa di beatificazione di Rosmini possano avere qualche interesse. «*V'è se non erro (è Stefano Stampa che scrive) una sentenza, un proverbio francese che dice: «non v'è gran uomo che resista all'esser veduto in veste da camera dal suo servitore». Non ci sono eroi per i loro camerieri. Una battuta attribuita al Voltaire. Ma indicativa del grande affetto e del grande rispetto che la persona del Rosmini ispirava a tutti quelli che lo avvicinavano nell'intima familiarità. Bisogna concludere che la fama di Rosmini spiccava più grande in veste da camera e che il suo servitore ne era tanto compreso e più ancora della sua bontà che non vidi mai figlio più affezionato al padre di quello che gli era affezionato e devoto il laico fratello Antonio che lo serviva. Negli ultimi giorni, quando Rosmini stava per entrare in agonia lo vidi io quel mirabile fratello Antonio, uomo grande e corpulento, inginocchiarsi faticosamente di fianco al letto del suo superiore e introdurgli pian piano sotto la schiena le sue braccia, onde sollevare Rosmini rendendogli meno faticoso il respiro e rimanendo per lui in quella così scomoda posizione per un pezzo. La veste da camera dell'uomo che ispirava così grandi e familiari affezioni doveva pur essere una veste da santo e da gran santo*».